

Presentazione

Il volume presenta gli atti del convegno che il Centro Studi Tommaso Gallarati Scotti, in collaborazione con il Gruppo Intesa San Paolo, ha promosso nei giorni 1-2 dicembre 2016 presso la Biblioteca Ambrosiana. Con tale convegno, che si colloca in continuità con i nostri precedenti incontri di studio, abbiamo inteso onorare due ricorrenze: il centenario dell'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale e il cinquantenario della morte del duca Gallarati Scotti. L'abbinamento dei due anniversari non è artificioso, poiché, come si vedrà, per il patrizio milanese, la Grande Guerra, che l'avrebbe visto accedere al Comando Supremo come ufficiale d'ordinanza del generale Cadorna, costituì un'esperienza particolarmente rilevante, da cui trasse significativi motivi di riflessione per il suo impegno civile e politico, non meno che per la sua visione morale e religiosa della vita.

Per poter meglio comprendere l'atteggiamento di Gallarati Scotti rispetto alla guerra è parso, intanto, opportuno richiamare l'attenzione su alcuni aspetti di carattere più generale, con speciale riguardo alle prese di posizione di Benedetto XV che, eletto al soglio pontificio proprio qualche settimana dopo l'inizio delle ostilità, si trovò a gestire la vita della chiesa negli anni cruciali di quella immane tragedia. Com'è noto, la sua idea era che il conflitto apertosi fra le nazioni costituisse una sorta di punizione loro inviata da Dio in espiazione del loro allontanamento dai principi raccomandati dalla religione di Cristo. Forte di questa persuasione, egli sollecitava tutti gli uomini, i cattolici non meno degli altri, a riscoprire il principio dell'amore fraterno e, fin dalla sua prima enciclica, scongiurava «Principi e Governanti affinché, considerando quante lagrime e quanto sangue [erano] stati già versati, s'affrettassero a ridare ai loro

popoli i vitali benefici della pace» (*Ad beatissimi populorum principis*, 1° novembre 1914).

Daniele Menozzi, cui abbiamo chiesto d'illustrare il magistero di Benedetto XV al riguardo, mostra come il giudizio sul conflitto come flagello divino consentisse alla Santa Sede non solo di contrastare la sacralizzazione della guerra prodottasi con la divinizzazione del valore della patria, ma anche di promuovere, sul piano diplomatico, una serie di iniziative per mettere fine al conflitto e di richiamare, in particolare attraverso l'azione liturgica e culturale (adorazione del Santissimo Sacramento, recita del rosario, canto delle litanie dei santi, e così via), i fedeli a impetrare da Dio la pace. Particolarmente insistente fu la cura posta dal pontefice per evitare che le preghiere per la riconciliazione fra i cuori potessero trasformarsi in preghiere per la vittoria sui nemici. Menozzi osserva, però, come, nonostante questo sforzo, i risultati fossero alquanto modesti e come la guerra concorresse a produrre anche fra i cattolici consistenti spinte di stampo nazionalista, se non bellicista. A tale proposito non dimentichiamo che, facendo leva sul cosiddetto principio di presunzione secondo cui i popoli dovevano adeguarsi alle indicazioni delle supreme autorità nella supposizione di una loro superiore conoscenza dei problemi, la chiesa avrebbe continuato a sostenere l'eticità della partecipazione alle operazioni belliche e persino la plausibilità di dare la morte al nemico, purché «senza odio», finendo così con il riproporre la tesi della cosiddetta guerra giusta. Non c'è quindi da stupirsi che le diverse chiese nazionali dei popoli in conflitto sollecitassero i fedeli a impugnare le armi in difesa della propria nazione e che ciascuna chiesa nazionale, collegando l'impegno militare alla ricostruzione di una società cristiana, potesse sentirsi in piena sintonia con le indicazioni della Santa Sede.

Una diversa prospettiva si sarebbe fatta strada con la *Nota* indirizzata il 1° agosto 1917 da Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti (*Nota* destinata a restare riservata, ma divenuta ben presto pubblica), dove il pontefice, nell'indicare alcuni punti guida che servissero ad avviare le trattative per «una pace giusta e duratura», avrebbe parlato della guerra come di una «inutile strage». Qualcuno si spinse a dire che egli avesse addirittura inteso sostenere, sia pure in forma velata, il principio dell'obiezione di coscienza. I chiarimenti che la Segreteria di Stato fece seguire alla *Nota* precisavano che, con tale documento, il pontefice aveva voluto non tanto esprimere, nelle sue vesti di capo della chiesa, una valutazione sulla giustezza del con-

flitto, quanto piuttosto indicare le condizioni sulle cui basi i belligeranti avrebbero potuto aprire un negoziato per porre fine a quella catastrofe. Menozzi fa, però, opportunamente notare come la *Nota*, insieme con l'aspetto politico-diplomatico, contenesse, in sé, anche un aspetto morale e come, nel sottolineare l'inutilità della guerra, essa adombrasse l'eventualità che il pontefice, laddove le sue parole fossero rimaste inascoltate, potesse denunciare il venir meno del principio di presunzione che faceva da fondamento alla legittimazione morale del ricorso alle armi. In altri termini, anche se il quadro concettuale continuava a restare legato all'idea della guerra giusta, non è azzardato affermare che, sia pure a piccoli passi, si stesse aprendo una nuova visione, che avrebbe sollecitato la chiesa non solo a predicare la pace, ma anche a diventare operatrice di pace.

Al tempo stesso, per richiamare il clima culturale e religioso che fece da sfondo alle riflessioni di Gallarati Scotti, ci è sembrato opportuno chiedere a Guido Formigoni d'illustrare le posizioni che di fronte alla guerra si delinearono in seno alla diocesi ambrosiana, allora guidata dal cardinal Andrea Ferrari. Allo scoppio del conflitto, i cattolici milanesi, non diversamente dall'atteggiamento seguito da gran parte del mondo cattolico a livello nazionale, avevano fatto propri gli appelli del papa alla pace e avevano, perciò, ampiamente condiviso la linea della neutralità inizialmente assunta dal governo italiano. La loro posizione aveva, però, ben poco da spartire con il neutralismo assoluto dei socialisti o con il pacifismo incondizionato dei pacifisti, tanto è vero che, per molti di loro, non era affatto da escludere che, a seconda delle circostanze, potesse imporsi un'azione in difesa del Paese e fosse, perciò, necessario uscire dallo stato di neutralità. Com'è noto, questa eventualità si concretizzò nel maggio del 1915, quando l'Italia decise precisamente di entrare in guerra. Sintomatica fu l'adesione con cui Filippo Meda, uno degli uomini di punta del mondo cattolico milanese, votò a favore dei pieni poteri richiesti dal governo, pronunciando un discorso vibrante di patriottismo; ma ancora più significativa doveva risultare la scelta con cui, nel giugno del 1916, egli accettò di entrare a far parte del ministero Boselli, nato, come si sa, con il carattere di un esecutivo di unità nazionale.

Non c'è dubbio che la guerra accentuasse il processo di nazionalizzazione del mondo cattolico. Formigoni osserva tuttavia come, nella diocesi ambrosiana così come del resto nel Paese, questo processo avesse diverse declinazioni. Infatti, se padre Agostino Gemelli si schierava in maniera

decisa per l'intervento mettendo a disposizione dell'esercito le sue competenze psicologiche con l'idea che la guerra potesse, per altro, diventare un'occasione da cui muovere per la riconquista cattolica della nazione, c'era pure chi come il cardinale Ferrari, pur promovendo una pastorale di sostegno alla patria, si guardava dall'indulgere verso toni guerreschi e invitava gli esponenti dell'associazionismo cattolico a evitare atteggiamenti di eccessivo lealismo nazionale. Per completare il quadro, non dimentichiamo, d'altro canto, che tra il 1916 e il 1917 a Milano si verificò anche un tentativo di aggregazione di una componente cristiana neutralista, che vide tra i suoi promotori diversi cattolici milanesi e lombardi come Angelo Mauri, Guido Miglioli, Livio Tovini. L'iniziativa non andò molto lontano, ma, nel giugno del 1917, alcuni di costoro, che facevano al contempo parte dei cosiddetti «cattolici-deputati», non esitarono a passare all'opposizione del governo Boselli, provocando le critiche della componente cattolica che riteneva si dovesse dare man forte alle istituzioni. Naturalmente, il crollo, nell'ottobre del 1917, dell'esercito italiano a Caporetto avrebbe finito con l'alimentare, fra i cattolici, le spinte nazionaliste. A tale riguardo non è casuale che, dopo di allora, lo stesso cardinal Ferrari, mentre non escludeva che anche quella disfatta fosse causata dal distacco degli uomini dagli insegnamenti della chiesa, ricorresse a una serie di ammonimenti patriottici in termini molto più espliciti di quanto non avesse fatto in precedenza.

Richiamato questo più ampio contesto, il nostro convegno ha, quindi, concentrato la sua attenzione su Gallarati Scotti combattente. Vale forse la pena di ricordare che l'argomento era già stato fatto oggetto di un significativo studio ad opera di Nicola Raponi che, chiamato fin dai primi anni '60 da Gallarati Scotti a riordinare il proprio archivio personale e quello di famiglia, del duca sarebbe diventato uno dei più attenti e fini studiosi (cfr. N. Raponi, *Tradizione risorgimentale e interventismo democratico nella prima guerra mondiale*, in Id., *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano, Vita e Pensiero, 1971, pp. 111-150). Sulla scorta del saggio di Raponi, abbiamo, pertanto, programmato una serie d'interventi volti a illustrare la partecipazione di Gallarati Scotti alla guerra. Il primo di questi contributi, affidato ad Alfredo Canavero, intende fornire, innanzi tutto, un indispensabile quadro d'insieme. Gallarati Scotti era stato molto severo nei confronti della retorica con cui nel maggio del 1915 (le «radiose giornate di maggio») Gabriele D'Annunzio, in un discorso pronunciato a Roma, aveva inneggiato alla guerra; noi sappiamo, però, che in quello

stesso mese Gallarati chiedeva di potersi arruolare come volontario. Canavero segue, quindi, passo passo l'aristocratico lombardo nel suo percorso militare, illustrando come, assegnato dapprima a un reggimento di alpini e poi al V corpo d'armata, egli prendesse parte, nel giugno del 1916, alla grande battaglia di resistenza sul Pasubio, dove si sarebbe distinto per il coraggio meritando tra l'altro la promozione a tenente, fino a quando, nel novembre di quello stesso anno, non era chiamato al Comando Supremo come ufficiale d'ordinanza del generale Cadorna.

Da quel momento, guadagnatosi la fiducia del proprio capo, Gallarati andò assumendo compiti di sempre maggiore responsabilità, che andavano ben oltre le funzioni previste dal suo ruolo, redigendo, ad esempio, i testi delle risposte del Comando alle più importanti lettere e telegrammi o attendendo alla dolorosa e delicata incombenza d'informare le famiglie della morte dei loro congiunti al fronte. Se consideriamo le affinità che Gallarati aveva con il suo superiore sul piano morale – il senso del dovere, la profonda onestà morale, il senso severo della vita oltre che della disciplina militare – e sul piano storico-culturale – l'apprezzamento per la tradizione cattolico liberale –, non c'è da stupirsi che Cadorna lo considerasse uno degli uomini a lui più vicini e fedeli. Canavero richiama, naturalmente, anche i giorni dolorosi e tragici di Caporetto e le polemiche che ne nacquerò, mettendo in risalto la generosa difesa che Gallarati Scotti fece di Cadorna. Dopo Caporetto, Gallarati fu lieto di poter seguire il generale a Versailles presso la Commissione militare interalleata, ma, una volta che Cadorna venne richiamato a Roma, egli preferì tornare al fronte, dove fu destinato al battaglione sciatori Monte Ortles del V reggimento Alpini e dove, ebbe modo di stringere, tra l'altro, alcune significative amicizie, prima fra tutte quella con don Cesare Angelini, lo studioso di Manzoni e Serra, al quale sarebbe rimasto legato per tutta la vita.

Al contributo di Canavero seguono alcuni approfondimenti su aspetti più specifici. Fulvio De Giorgi si sofferma sul maturare dell'ideale patriottico in Gallarati Scotti, analizzando in particolare la risposta fornita dall'aristocratico milanese all'inchiesta promossa nel 1909-1910 da Paolo Arcari su *La coscienza nazionale in Italia*, e mostrando che, se Gallarati non esitava a pronunciarsi in favore di un certo nazionalismo, il suo era tuttavia un nazionalismo che alludeva a un' «unione patriottica di menti e di cuori» che avrebbe dovuto comprendere anche gli italiani all'estero: un nazionalismo con forti ascendenze risorgimentali e patriottiche. Massimo de Leonardis

mette a fuoco i rapporti instauratisi tra Gallarati Scotti e il generale Cadorna che, subito caratterizzati da una profonda intesa dovuta anche alle loro comuni idee politico-religiose, vennero ulteriormente rafforzandosi anche sul piano affettivo, soprattutto dopo la generosa azione dispiegata da Gallarati Scotti in difesa del generale dalle accuse di chi gli addossava la sconfitta di Caporetto. Annibale Zambarbieri illustra gli incontri che nel corso delle vicende belliche l'aristocratico milanese ebbe con alcune figure di sacerdoti con i quali egli era per altro in rapporto da anni, come padre Giovanni Semeria, che tanto aveva contribuito alla sua personale formazione, e don Giovanni Minozzi: particolarmente drammatico doveva risultare l'incontro con il padre barnabita che, sconvolto dalle atrocità della guerra, rischiò di perdere la ragione e che riuscì, alla fine, a trovare un po' di serenità proprio grazie all'aiuto di don Minozzi, oltre che dello stesso Gallarati. Francesco Spera esamina le risonanze della guerra nelle pagine di uno dei romanzi di Gallarati meglio riusciti, *Miraluna* (pubblicato nel 1927 per le edizioni Treves) e fa vedere come, di là dalle vicende personali del protagonista, l'aristocratico milanese intendesse raffigurare la crisi culturale e spirituale da cui l'Europa era attanagliata.

Dai contributi qui raccolti risulta con chiarezza come, nel partire volontario per il fronte, Gallarati Scotti si discostasse da tutti quei cattolici che, per ragioni diverse, guardavano al conflitto con forti riserve, se non con una vera e propria opposizione, anche se, come abbiamo osservato, a mano a mano che ci si avvicinò al momento dell'entrata del Paese in guerra, gran parte delle contestazioni di parte cattolica si sarebbero notevolmente attenuate. L'insieme delle relazioni consente, per altro, di meglio precisare la sua posizione anche rispetto alle correnti o ai gruppi che presero posizione in favore dell'intervento. Nella comunicazione presentata al convegno del 1962 su *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, lo stesso Gallarati avrebbe ricordato come, nel mondo cattolico, non pochi dei giovani che, alla fine, decisero di partire per il fronte avessero «sentito nell'intervento armato dell'Italia la suprema occasione di compiere attraverso l'esperienza della guerra la conciliazione tra cattolicesimo e unità nazionale e di partecipare nel sacrificio del sangue alla formazione dello Stato» (T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1963, p. 511). Ma questo suo giudizio, se aveva piena validità sul piano della ricostruzione degli orientamenti che

vennero determinandosi all'interno del mondo cattolico, non è sufficiente a spiegare quella che fu la sua personale adesione alla guerra, poiché come sappiamo, nel solco della tradizione cattolico-liberale, egli aveva maturato la conciliazione tra cattolicesimo e spirito nazionale ormai da tempo.

Quale furono, allora, le ragioni profonde che spinsero Gallarati a chiedere d'essere arruolato?

«Quel che si può sicuramente affermare – aveva già scritto Nicola Raponi – è che a lui – come pure ad altri suoi amici prevalentemente, ma non esclusivamente lombardi, come Casati, Zanotti Bianco e via dicendo – la partecipazione alla guerra apparve come un imperativo morale, come un “irresistibile richiamo della coscienza patriottica”, non come fine a se stessa – come avvenne per certi retorici esaltatori della guerra “purificatrice” – bensì in una continuità ideale con la tradizione risorgimentale e come compimento del Risorgimento stesso» (N. Raponi, *Tradizione risorgimentale e interventismo democratico*, cit., p. 117).

Come diversi di quegli amici, anche il patrizio milanese decise, infatti, di porsi a servizio della patria in guerra mosso dalla persuasione che, per realizzare un consolidamento spirituale della nazione, sarebbe stata necessaria «una prova di sacrificio in comune» che consentisse al popolo quell'amalgama fra le classi che ancora gli mancava e a ciascuno di sentirsi soggetto attivo e partecipe della comunità nazionale.

Non c'è dubbio, dunque, che l'interventismo di Gallarati sia da collocare nel novero di quelle variegate posizioni che andavano dall'interventismo democratico di Leonida Bissolati a quello democratico cristiano di Eligio Cacciaguerra, dall'interventismo liberale di Luigi Albertini a quello antigiolittiano liberista e sociale di Gaetano Salvemini: posizioni che, se si opponevano ai vari neutralismi – professati, sia pure con motivazioni diverse, dai vari cattolici conservatori, da Giolitti o dai socialisti – non avevano tuttavia nulla da spartire con l'interventismo nazionalista che in D'Annunzio avrebbe trovato il suo principale retore. Non è senza significato che, a conflitto ultimato, Gallarati considerasse quella combattuta come una grande guerra di liberazione dei popoli oppressi destinati a riconciliarsi nella pace e che molti anni dopo, in occasione del già ricordato convegno del 1962, egli recuperasse persino il significato dell'affermazione di Benedetto XV sull'inutile strage, sostenendo come, già quando fu pronunciata, non fosse mancato chi aveva saputo distinguere in essa tra ciò che c'era di

contingente e di inattuabile rispetto alla circostanze del momento e ciò che «v'era di verità (di verità quasi profetica) che si proiettava nell'avvenire delle guerre – nella storia» (T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo*, cit., p. 515).

Il volume degli atti è, infine, arricchito da un interessante contributo di carattere bibliografico-archivistico. Nel 2014 l'Archivio storico Banca Intesa decideva di mettere a disposizione del nostro Centro Studi una borsa di studio per il riordino delle carte concernenti la figura di Tommaso Gallarati Scotti depositate presso varie sedi e delle quali l'allora responsabile dello stesso Archivio dott. Francesca Pino ebbe modo, in occasione di un nostro precedente incontro, d'illustrare la ricchezza. La beneficiaria della borsa di studio veniva individuata nella persona della dott. Chiara Rinaldi. Pertanto tra il 2014 e il 2016, sotto la guida della dott. Barbara Costa anch'essa dell'Archivio storico Banca Intesa, la dott. Rinaldi poteva riprendere in mano l'inventario elaborato negli anni '60 dal prof. Raponi, riordinare il complesso delle carte Gallarati Scotti conservate presso l'Archivio di famiglia oltre che presso la Biblioteca Ambrosiana, redigere un nuovo inventario e procedere, infine, alla digitalizzazione di tutte le opere a stampa di Gallarati Scotti. Nel cogliere l'occasione del convegno ci è parso opportuno chiedere alla dott. Costa, nel frattempo subentrata alla dott. Pino alla guida dell'Archivio storico di Banca Intesa, di presentare questi nuovi importanti strumenti di lavoro di cui gli studiosi del pensiero e dell'opera di Tommaso Gallarati Scotti possono oggi avvalersi.

Luciano Pazzaglia
presidente del Centro Studi
Tommaso Gallarati Scotti